DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef 67.121 63.521. 61.460. 67.845
INTERURBANE: Amministrazione 654.706 - Redazione 60.495

ABBONAMENTO ORDINARIO

		Tutti i giorni	Solo le domeniche
Un anno	L.	6.250	7.250
Un semestre	»	3.250	3.750
Un trimestre	»	1.700	1.950

Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITÀ mm. colonna Commerciale, Cinema L. 150 Domenicale L. 200 Echi spettacoli L. 150 Cronaca L. 150 Necrologie L. 130 Finanziaria Banche L. 200, Legali L. 200 più tasse governative Pag. antic. Rivolgersi: SPI PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (SPI) V. dei Parlamento 9 Roma tel. 61-709 63-954 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

BOLOGNA HA VERSATO per il Mese della Stampa il primo milione e mezzo

AVANTI PER LA DIFFUSIONE!

ANNO XXIX (Nuova Serie) N. 215 | DOMENICA 17 AGOSTO 1952 ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

IL BLUFF di Gonella

Non è vero che la Democrazia cristiana e l'Azione cattolica possano fare una nuova legge elettorale a loro piacimento. Quando Gonella e soci sostengono questa tesi, *bluffano* in modo marchiano. Intanto è *bluff* la loro arroganza. Questi che parlano con tanta sicumera di un partito democratico cristiano che si identificherebbe con la nazione, nelle elezioni del 1951-52 hanno perduto quattro milioni di voti. Se dallo spoglio delle schede il 18 aprile la Democrazia cristiana risultò in maggioranza, oggi essa questa maggioranza nel Paese non l'ha più; ed è dubbio persino che conservi il posto di prima formazione politica. Di che si vanta dunque il Gonella? Di aver condotto il suo partito — nel periodo del suo segretariato — a queste perdite clamorose? In realtà il Gonella, tanto tronfio nel parlare, ha una paura matta delle elezioni politiche: tanto è vero che ha tentato prima, con la carta Giannini, di farle rinviare e oggi — non bastandogli più le scomuniche, le prediche dei parroci e gli intrighi dei prefetti — va alla ricerca disperata di una legge elettorale frodolenta: e ha fretta, molta fretta, perchè teme di non arrivare in tempo.

Ma il Gonella *bluffa* anche quando si dice sicuro di disporre nell'attuale Parlamento — il Parlamento del 18 aprile — di una maggioranza sufficiente a varare la legge elettorale che gli fa comodo. Egli non ha la maggioranza al Senato: e alla Camera, se l'ha sulla carta, non è sicuro di averla nel segreto dell'urna: *sono noti i casi*, in cui De Gasperi, nella corrente legislatura, ha dovuto, a Montecitorio, ricorrere all'appello nominale per timore dello scrutinio segreto, e gli episodi in cui egli fu salvato dall'insuccesso per i voti — o almeno per lo squagliamento — dei gruppi minori (socialdemocratici, liberali ecc.). Dunque il Gonella tracotante — a parole — i voti del Parlamento a favore della *sua* legge elettorale non li ha in tasca; e tanto meno li avrebbe, se la Democrazia cristiana andasse alla battaglia in Parlamento isolata. Inoltre — quel che più conta — una simile battaglia, condotta dalla Democrazia cristiana in posizione isolata, avrebbe tali ripercussioni nel Paese, da far riflettere il più arrabbiato geddiano sul prezzo che il partito clericale verrebbe a pagare.

Perciò quando Romita e Saragat sussurrano che bisogna mettersi d'accordo con la Democrazia cristiana sulla legge elettorale, per impedirle di far da sola e per non subire il peggio, dicono il falso. E' vero invece che la Democrazia cristiana ha bisogno disperato di amici e di alleati per far passare in Parlamento e coprire dinanzi al giudizio del Paese la grande porcheria della «riforma elettorale». Di qui le responsabilità gravi che si stanno assumendo, con il loro atteggiamento, i vari Romita, Saragat e Villabruna.

Noi non sappiamo se siano vere le voci che parlano di un accordo già raggiunto. Ma giudichiamo dalla docilità commovente, con cui, in questo afoso interludio estivo, i dirigenti dei partiti cosiddetti minori si stanno piacevolmente facendo metter nel sacco dal burbanzoso — a parole — Gonella, che potrebbero tranquillamente ricattare. E' un fatto che essi, prima ancora di sedersi al tavolo delle trattative ufficiali, hanno già accolto: 1) la «necessità» di una riforma elettorale; 2) la *liquidazione* della proporzionale attraverso al cosiddetto premio di maggioranza: e cioè hanno accettato la sostanza delle rivendicazioni del traballante gruppo dirigente clericale. Mentre la Democrazia cristiana non ha oggi la maggioranza nel Paese, essi accettano di dargliela con un trucco elettorale.

In contropartita essi chiedono solo la certezza di raccattare qualche seggio alla nuova Camera e un «accordo politico». Ma che conta un accordo politico se la legge elettorale consegna alla Democrazia cristiana posizioni tali che le consentono di stracciarlo quando e come le pare? La parola d'onore dei clericali! Si è visto quanto vale, in questi cinque anni dal 18 aprile: tanta è stata la fedeltà della Democrazia cristiana alle promesse del 18 aprile che persino governativi per vocazione come gli onorevoli Simonini e Giovannini sono stati costretti ad abbandonare il cadreghino ministeriale! E oggi ancora i dirigenti dei partitini sono ripagati della loro servitù con i cortesi sputi in faccia dell'onorevole Gonella, del piccolo Del Bo e dei reverendi padri Brusculeri e Messinco.

Saragat e Pacciardi hanno voglia di ritentare? Bisogna però ci tolgano l'illusione che ciò possa avvenire senza scorno loro, oltre che dei dirigenti della Democrazia cristiana. L'affare è troppo sporco. Il Paese ha diritto, in primo luogo, di giudicare liberamente la politica fatta per cinque anni dal governo e di decidere in conseguenza sul suo avvenire, senza essere frodato nella sua decisione. In secondo luogo sono i dirigenti stessi della Democrazia cristiana ad avvertire che la riforma elettorale è la prima tappa verso la revisione della Costituzione, di quella Costituzione che è costata sangue e sacrifici al popolo italiano. E ci vuol poco a vedere che la riforma elettorale gesuitesco-gonelliana mira a colpire uno dei cardini della Costituzione, l'eguaglianza del voto e, in definitiva, il suffragio universale.

Solo coscienze logore e politici, i quali non hanno capito nulla di quanto è avvenuto in Italia con il crollo del fascismo, possono credere che un simile colpo di mano possa realizzarsi con un intrigo a tavolino. Chi ha sale in zucca rifletta. Liberali, socialdemocratici e repubblicani, i quali credono ancora nel regime democratico, hanno sin da ora, mezzi legittimi per imporre ai loro dirigenti di non capitolare e per impedire — in unità d'azione con gli italiani onesti — la pugnalata al *regime* uscito dalla Costituzione. Tra l'altro questa è l'unica strada, che essi hanno dinanzi per trarre i loro partiti dalla ingrata parte di reggicoda mal pagati del gruppo dirigente clericale e per salvarli dal disfacimento

PIETRO INGRAO

SCANDALOSE DICHIARAZIONI DEL RAPPRESENTANTE AMERICANO ALL'ONU

Washington si arroga il diritto di usare le armi batteriologiche

Cohen dichiara che gli Stati Uniti non rinunceranno all'uso dell'arma micidiale - Malik chiede di discutere la proibizione della guerra dei microbi

NEW YORK, 16. — Gli Stati Uniti non intendono rinunciare alle armi batteriologiche e si riservano anzi il diritto di usarle, al pari dell'arme atomica, in caso di guerra: questa è la sostanza di una gravissima dichiarazione fatta dal delegato americano, Benjamin Cohen, nella seduta di ieri della Commissione dell'ONU per il disarmo, a New York.

Il dibattito che ha visto la gravissima presa di posizione del rappresentante americano è stato lungo e tempestoso.

Cohen ha aperto la seduta con una ambigua e tortuosa esposizione del punto di vista americano nei confronti del Protocollo di Ginevra del 1925, che vieta, come è noto, l'uso delle armi chimiche e batteriche. Dopo aver ipocritamente sostenuto che gli Stati Uniti «non sono contrari agli obiettivi del Protocollo», egli ha affermato che il governo americano «non ritiene che il documento fornisca sufficienti garanzie» contro eventuali violatori. «In assenza di un efficace sistema di controllo internazionale, che garantisca al cento per cento il rispetto degli impegni di non adoperare la bomba atomica e le armi batteriche — egli ha proseguito — gli Stati Uniti non si accontenteranno di promesse sulla carta e non si indeboliranno al punto da incoraggiare l'aggressore».

Pertanto, gli Stati Uniti «si riservano il diritto di fare uso delle due armi, per aver ragione dello aggressore, fino a che esse non saranno abolite mediante sicure e rigide garanzie internazionali, inserite nel quadro di un equilibrato programma generale di controllo del disarmo».

Il delegato americano ha cercato, come si vede, di attenuare la crudezza del suo annuncio con una serie di cautele verbali e di pseudo-condizioni, la cui inconsistenza si rivela tuttavia a prima vista. Cohen ha detto infatti che gli Stati Uniti impiegherebbero la bomba atomica e le armi batteriche contro «un aggressore», qualifica che essi attribuiscono alla Corea e alla Cina: egli non ha usato neppure la parola «eventuale», quasi a sottolineare che la Corea e la Cina sono considerate un «legittimo» campo di impiego delle due armi.

Quanto all'asserzione secondo cui le garanzie di Ginevra, sottoscritte dalla stragrande maggioranza degli Stati, sarebbero insufficienti in mancanza di un accordo «generale», si tratta evidentemente di un tentativo di rinviare alle calende greche la messa fuori legge della guerra batterica, condizionandola alla accettazione di quelle pretese americane che sono valse a rinviare per ben sette anni, dalla fine della guerra ad oggi, un accordo sul disarmo e sul divieto dell'atomica.

Il delegato sovietico, Malik, è intervenuto immediatamente nella discussione.

Egli ha chiesto per prima cosa che, avendo la delegazione americana sollevato la questione della guerra batteriologica, la Commissione per il Disarmo riprenda ed iscriva al proprio ordine del giorno l'interrogazione presentata a suo tempo dall'URSS sulla «questione del divieto delle armi batteriologiche e le condanne previste per i violatori del Protocollo di Ginevra» e mai discussa per la opposizione degli Stati Uniti e dei satelliti.

Malik ha quindi esaminato le argomentazioni del delegato americano, ricordando come la conferenza di Toronto della Croce Rossa Internazionale abbia invitato tutti i governi a ratificare il Protocollo di Ginevra sul divieto delle armi batteriologiche. Le tesi degli Stati Uniti hanno subito in tale occasione una cocente sconfitta, ma ciò non ha indotto il governo americano ad abbandonarle, nè a sottoscrivere, in attesa di garanzie maggiori, quelle già esistenti

«Gli Stati Uniti — ha concluso Malik — seguono la strada della aggressione. Essi hanno inviato le loro truppe a combattere su un suolo straniero, rifiutano di ratificare gli accordi internazionali, violano quelli che hanno già ratificato, come ad esempio quelli di Potsdam e di Yalta, propongono di eliminare "in futuro" le armi batteriologiche ma non dicono quando e si rifiutano oggi di impegnarsi a non usarle».

Dopo l'esposizione di Malik la seduta è stata aggiornata a lunedì

Il nuovo ambasciatore francese presenta le credenziali a Mosca

MOSCA, 16 — Il presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Nicolai Severnik, ha ricevuto oggi al Cremlino il nuovo Ambasciatore di Francia nell'URSS, Luis Joxe, il quale ha presentato le lettere credenziali. Joxe succede ad Yves Chataigneau.

TRISTE EPILOGO DELLA TRAGEDIA SOTTERRANEA

Loubens è stato sepolto nel fondo della voragine

Sospesi al cavo che uccise il compagno, i superstiti tentano il ritorno - Labeyrie in salvo dopo 3 ore di scalata - Lo scomparso all'o.d.g. della nazione

CAVERNE DI PIERRE SAINT MARTIN, 16. — *Alle ore 19,15 di oggi, dopo una faticosa ascesa di 384 metri durata oltre tre ore, lo speleologo Jacques Labeyrie è giunto all'ingresso della caverna Pierre Saint Martin. Egli appariva completamente esausto, ma indenne. Bernard Occhialini, il fisico italo-britannico, è stato il secondo a iniziare il lungo viaggio di ritorno, sospeso allo stesso cavo la cui rottura causò la morte di Marcel Loubens. Il fotografo Haround Tazieff e il medico André Mairey, tenteranno la scalata domani.*

Sul fondo della buia voragine, sepolto sommariamente sotto una tomba di sassi, resta il corpo esanime di Marcel Loubens, al quale spetta oggi l'onore della citazione all'ordine del giorno della nazione. Ed ecco la cronaca della drammatica avventura, che la tragica morte di Loubens è ben lontana dall'aver concluso, dal momento che un lungo rischiosissimo viaggio lungo le pareti luccicanti della grotta divide ancora dalla vita e dalla salvezza due dei superstiti.

Loubens è morto nella notte di giovedì, dopo aver passato cinquanta ore in stato d'incoscienza nel fondo dell'abisso. E' morto dopo aver ricevuto una trasfusione di sangue da un suo collega che aveva portato il plasma fin sul fondo della voragine e mentre un cavo d'acciaio issava la barella verticalmente, lungo l'angusta imboccatura rocciosa. Il corpo, straziato dal pauroso salto di 40 metri, ha urtato contro uno sperone roccioso e Marcel, che nella caduta aveva riportato la frattura delle costole, è spirato all'istante.

Ora egli è sepolto sotto un mucchio di sassi, sul fondo dell'abisso e a fianco della sua tomba sotterranea i suoi quattro compagni si sono soffermati stanotte nel buio, in un drammatico disperato bivacco. Non si sono volute rischiare altre vite umane per far risalire la salma dal fondo: il padre del morto, che aveva chiesto con parole strazianti che gli fosse restituito il cadavere, non ha potuto vedere esaudito il desiderio. Solo tra qualche tempo, se sarà possibile, la salma verrà riesumata e riportata alla superficie.

A Licq-Antery, a tre chilometri dall'imboccatura della caverna, il padre di Loubens già affranto da dolore è scoppiato in singhiozzi quando ha saputo che la salma di suo figlio era stata sepolta nello abisso.

«Non può più soffrire — ha detto il padre del valoroso scienziato, fra le lagrime — riportatemelo in qualsiasi condizione, ma per l'amor di Dio tiratelo fuori di là». Ma il suo appello, trasmesso ai quattro uomini che si trovavano a fianco della tomba non ha potuto essere raccolto. Per quanto il caso sia pietoso è stato riconosciuto che la vita dei quattro uomini non deve essere messa a repentaglio nel tentativo di salvare un cadavere.

La decisione di rinunciare a riportare alla superficie le spoglie di Loubens è stata intuita — prima

(continua in 5. pag., 7. colonna)

ORRENDA SCIAGURA SUL LAVORO

Tre operai carbonizzati in una centrale della SIP

Verniciavano dall'interno uno stretto quando la vernice ha preso fuoco - Uno è già deceduto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TORINO, 16. — Terrificante sciagura oggi a Ceres. Da tempo non si aveva notizia di una disgrazia così terribile. Vittime dell'incidente sono stati anche questa volta degli operai dipendenti da una impresa milanese. Uno di essi è deceduto non appena trasportato al Mauriziano di Lanzo, un altro è in condizioni gravissime, tanto che al momento in cui scriviamo i sanitari gli predicono due ore di vita, il terzo è in uno stato leggermente migliore e forse se la caverà. I tre operai sono stati investiti da una vampata di fuoco, che li ha trasformati in torce viventi: hanno avuto le carni bruciate, il corpo devastato dalle fiamme, gli organi vitali lesi.

La tragica, orripilante sciagura è avvenuta nella centrale idroelettrica della SIP del Rusia: una centrale che si trova qualche centinaio di metri fuori dell'abitato di Ceres.

Erano le 7.30 di questa mattina: a quell'ora 4 operai si calarono nella condotta forzata. La condotta è un robusto tubo di acciaio che misura un metro circa di diametro. Per lavorarci dentro è quindi necessario mettersi carponi o comunque stare in disagevole posizione. Gli operai sono — Giuseppe Fornasari, di anni 52 da Monticelli d'Ongina (Piacenza), Luigi Spino, pure da Monticelli di anni 50, Bruno Cattarelli di anni 26, Amedeo Manfarelli di anni 17 — si calano per una stretta scaletta che li porta all'imbocco della condotta e si introducono nella tubazione. Hanno con se le latte della vernice, una vernice speciale detta «Cromomarine» che viene fabbricata con cauciu e catrame e che è quindi assai facilmente infiammabile. Calatisi nella condotta gli operai cominciarono il loro duro lavoro: il luogo è buio e per illuminarlo essi si facevano luce con una lampada ad acetilene. La fiamma della lampada significa la tragedia per gli operai. Una scintilla si sprigiona dal carburo acceso, la scintila si appicca alla latta di vernice ed in pochissimi istanti prendono fuoco i vestiti degli operai.

Il doloroso dramma ha il suo inizio ed il suo epilogo in pochi minuti. I tre in preda alle fiamme cercano convulsamente di farsi strada, di uscire dalla condotta, ma il passaggio è stretto, essi si accalcano, mescolano le fiamme dell'uno con le fiamme dell'altro, finchè riescono ad imbucare lo stretto passaggio, a gettarsi sulla scaletta di legno che immette in un localetto attiguo alla sala delle turbine, e di là impazziti dal dolore verso una vasca che si trova ad una cinquantina di metri dall'edificio della centrale. Il fuoco si spenge, ma essi sono nudi, hanno il corpo attraversato da profondissime cicatrici sanguinanti, non hanno più pelle, hanno le unghie bruciate, i capelli bruciati, i piedi bruciati. La cute è nera e il sangue si mescola con la pelle carbonizzata. Uno spettacoo orrendo. Chi vi ha assistito dirà che quella scena non la potrà dimenticare

Il quarto operaio che lavorava anch'egli nell'interno della condotta è invece salvo. Quando già i corpi dei suoi infelici compagni sono stati caricati sull'ambulanza, egli esce un po' asfissiato, ma vivo dalla bocca di carico della tubazione. Al momento dela vampata egli si trovava alcuni metri discosto dai colleghi. Quando scorse il fuoco, la sua decisione fu repentina: si gettò dall'altra parte della tubazione cercando di lì una via di salvezza. E fu fortunato.

C. P.

SI LEVI LA VOCE DEI POPOLI IN DIFESA DEGLI OPERAI EGIZIANI!

La prima condanna a morte richiesta contro uno degli scioperanti di Alessandria

Oltre cinquecento operai ancora in arresto - Maher presenzia i processi - Censura sulla stampa e polizia politica ristabilite dal governo egiziano - Arrestati 10 studenti ed operai, accusati di essere membri di una cellula comunista

IL CAIRO, 16. — Nel sobborgo di Kafr El Dawar, ancora in preda al terrore e sottoposto in pratica ad un regime di vera e propria occupazione militare, il Tribunale speciale organizzato da Naghib continua a dar corso ai suoi processi sommari contro gli operai delle fabbriche Misr. Ieri sera il primo verdetto è stato pronunciato contro Mustafà Khamis, un operaio degli stabilimenti, accusato di «alto tradimento» per aver diretto la dimostrazione dei lavoratori, e perchè ritenuto responsabile di aver concorso alla uccisione di due agenti di polizia

Il verdetto non è stato ancora reso noto, ma si sa che il Procuratore generale aveva chiesto per l'imputato la pena di morte. Altri 29 operai sono stati trascinati in giudizio questa mattina ma l'esito del procedimento verrà reso noto solo nella tarda serata, se non addirittura domani.

L'ondata di indignazione e di proteste suscitata dalla notizia dei procedimenti sommari istituiti da Naghib contro gli operai di Alessandria, ha indotto il governo ad annunciare che solo 50 degli oltre 500 arrestati saranno sottoposti a processo. In realtà, però, anche tutti gli altri operai sono tuttora trattenuti in stato di arresto, sotto il pretesto che dovranno essere sottoposti ad ulteriori interrogatori.

Nessun provvedimento ancor oggi il Governo ha annunciato di voler prendere contro le forze di polizia che hanno mercoledì scorso aperto il fuoco sugli operai e sulla popolazione di Kafr El Dawar, uccidendo, secondo le cifre ufficiali, sei persone e ferendone numerose altre. Nè alcun provvedimento il governo ha annunciato di voler prendere per venire incontro alle richieste operaie di aumenti salariali.

Al contrario, il Primo Ministro Alì Maher ha voluto sottolineare, recandosi personalmente ad assistere ai processi sommari di Kafr El Dawar, la volontà governativa di reprimere nel sangue e nel terrore il movimento popolare. Ancora più significativo l'atteggiamento del generale Naghib, il quale, riceverdo una delegazione di industriali egiziani e stranieri, ha dichiarato che «l'esercito non consentirà agli operai di prendere nelle loro mani la situazione sociale del paese», limitandosi ad aggiungere un invito ai datori di lavoro di «non provocare l'odio e il risentimento delle classi umili».

Nahas pascià

Il governo egiziano ed il generale Naghib tentano intanto di utilizzare gli avvenimenti di Kafr El Dawar, presentati come un «tentativo di sabotaggio all'opera del governo», per compiere nuovi passi sulla via di una aperta dittatura e per cercare di colpire il partito wafdista, il più forte ed influente partito egiziano, che si è sempre opposto risolutamente alla inclusione dell'Egitto nel Patto del Medio Oriente.

Dopo avere ieri proceduto ufficialmente al ripristino della censura, Maher ha annunciato la costituzione di una sezione «antispionaggio» destinata a sostituire praticamente la polizia politica, della cui abolizione tanto vanto era stato menato nei giorni scorsi. Alle dipendenze del Ministero degli Interni è stata inoltre costituita una speciale «Amministrazione per la sicurezza dello Stato» destinata, secondo le dichiarazioni ufficiali alla «lotta contro le attività comuniste e sioniste».

Questa mattina, inoltre la polizia procedeva all'arresto di dieci studenti e lavoratori del quartiere Zayeda Zeick del Cairo, accusati di essere «membri di una cellula comunista».

Quanto al tentativo di colpire il Wafd, un portavoce governativo ha dichiarato ieri che i disordini di Kafr El Dawar sono stati ispirati ed istigati dai dirigenti di «un certo partito politico» Egli ha aggiunto che un severo ammonimento è stato rivolto al partito in questione, del quale, tuttavia egli non ha voluto fare il nome. Si rileva tuttavia al Cairo che la dichiarazione governativa coincide con l'arresto di Abdu Ashry, presidente della sezione di Kafr El Dawar del partito wafdista, e attualmente detenuto nella prigione militare di Alessandria.

Il Comitato esecutivo del partito wafdista, riunitosi sotto la presidenza di Mustafà Nahas, ha approvato una dichiarazione in cui si smentiscono invece le voci secondo cui il partito sarebbe contrario al movimento militare del gen. Naghib o cercherebbe di ostacolare l'esercito nel raggiungimento dei suoi fini.

MILIONI DI CITTADINI IN TUTTA ITALIA "FUGGONO„ VERSO IL FRESCO

Ferragosto all'insegna dei 40 gradi

45 gradi in Jugoslavia, 40 a Bologna, Foggia e in Ungheria - 38 in Sicilia e in Austria - Il pittoresco esodo romano - I turisti stranieri invadono l'Italia - Il primo temporale a Milano

Ferragosto a 40 gradi di caldo. Questa la notizia base, più indicativa, la notizia capace di esprimere in sintesi, la storia di un Ferragosto; ed essa ci viene contemporaneamente da Bologna e dalla provincia di Foggia.

Nelle prime ore del pomeriggio di venerdì il termometro a Bologna è salito, secondo notizie attinte all'Osservatorio dell'Università, ad una massima di ben 39,7 — vale a dire poco meno di 40. — mentre in zone leggermente più ventilate, è stata registrata una massima di 37,6. I bolognesi non si ricordavano da moltissimi anni di un Ferragosto così caldo e proprio come vuole la tradizione per Ferragosto, il massimo caldo si è avuto nella loro città.

La città, anche naturalmente a causa dell'esodo, che è stato di eccezionali proporzioni, aveva venerdì scorso un aspetto allucinante, completamente deserta com'era e battuta da un sole che non perdonava. Era sufficiente immergere una mano nell'acqua e ritirarla, per poi ritrovarsela asciutta dopo pochi secondi. L'atmosfera era irrespirabile e vano era cercare refrigerio all'ombra.

Del resto se Bologna e Foggia hanno rappresentato il caso limite di questa ulteriore ondata equatoriale, le temperature registrate in tutta l'Italia confermano che abbiamo avuto un Ferragosto veramente spietato. A Catania si sono avuti infatti 38°, a Bolzano e Firenze 36°, a Trento 35°, a Sassari e Roma 34° e nel resto del paese una media generale di 33°.

Questa insopportabile pressione del caldo si è mantenuta pressoché costante nella giornata di ieri con 37° a Catania, 36° a Bologna e Pescara, 35° a Bolzano, Trento e Ancona, 34° a Firenze e Sassari, 33° a Roma, Perugia, Napoli, Reggio C. e Messina.

45° in Jugoslavia

A queste eccezionali temperature si può dire che facciano riscontro in Europa solo quelle raggiunte in Ungheria, in Austria e in Jugoslavia, dove si sono avuti rispettivamente 40, 38 e 45 gradi.

E' ben naturale che l'ostinato infuriare della canicola abbia messo in fuga, dalle afose città, milioni di cittadini, così che l'esodo, nei confronti dell'anno scorso, è risultato di maggiori proporzioni.

A Roma, si calcola che nelle giornate dal 9 al 15 quasi mezzo milione di cittadini siano partiti per le spiagge del Tirreno e dell'Adriatico, per le alture appenniniche e per le valli alpine. Le punte massime dell'esodo di Ferragosto, in questa città, si sono avute la sera del 14 e nelle prime ore del 15. Si può dire che tutti i romani forniti di un mezzo di locomozione abbiano lasciato la città e lo spettacolo di quest'esodo è stato uno dei più pittoreschi, come forse solo a Roma è dato di vedere, per la varietà straordinaria delle forme e il tono squisitamente popolare.

Si sono visti in circolazione fino all'alba, mezzi di trasporto i più strani; accanto ai moderni pullman delle agenzie turistiche i vecchi trabiccoli dei periodi di emergenza, le camionette a 3 ruote, le grosse motociclette sormontate da palchi e palchetti e infine, i vecchi treni in disuso tratti dai depositi, i «moschito» che erano stati buttati ai ferrivecchi. La gente voleva andarsene ad ogni costo e se n'è andata. Intere famiglie sono partite a bordo di carrozzelle alle prime luci dell'alba, mentre i trenini per i Castelli erano rigurgitanti di folla.

Durante tutta la giornata la città sarebbe sembrata deserta, se comitive di turisti, più numerose del solito, non avessero continuato a vagare per Roma un poco sperdute ma imperterrite sotto il sole canicolare. Nei pressi del Colosseo, si è vista una gigantesca signora tedesca dipingere tranquilla, per ore, sotto i raggi del sole che la colpivano a perpendicolo.

Per le persone che amano le statistiche diremo infine che nella mattinata del 15 agosto le persone che hanno lasciata la città sono state 250.000. Quarantamila si sono dirette al Lido di Ostia, 50.000 ai Castelli romani, 10.000 hanno preso i trenini delle Vicinali (Cave, Palestrina, Zagarolo, Fiuggi), 5.000 si sono dirette a Fiumicino, 3.000 a Fregene, 10.000 a Santa Marinella, 9.000 a Civitavecchia, 18.000 ad Anzio e Nettuno.

A Milano gli incassi delle Ferrovie per le partenze della settimana di Ferragosto hanno raggiunto il mezzo miliardo. Ad una media di ottocento lire per persona, si calcola che oltre 600 mila milanesi abbiano lasciato la città con le Ferrovie dello Stato. Bisogna poi aggiungere le Ferrovie Nord, che servono la regione dei laghi lombardi e che hanno avuto anche esse un afflusso eccezionale: cento milioni di incasso settimanale e ben 150 mila partenze solo nell'ultimo giorno.

Sudafricani a Milano

In compenso — se i milanesi hanno trovato il clima della loro città eccessivo per goderselo, i forestieri hanno dimostrato di non trovare Milano peggione delle più reputate stazioni climatiche. Decine di miglia di stranieri sono giunti a Milano la maggior parte per campeggiare alle porte della città, presso il grande bacino d'acqua dell'idroscalo. Vi sono finlandesi, molti tedeschi, francesi, austriaci e perfino quattro sudafricani.

Tre le altre città del nord bisogna citare per prima Torino, dove 400 mila persone hanno lasciato complessivamente la città. Ieri e venerdì scorso le vie apparivano completamente deserte e le persiane chiuse delle finestre aumentavano l'impressione di abbandono.

A Genova, non ostante l'attrazione del mare splendente, oltre 125 mila persone sono partite da sabato scorso al mezzogiorno di ieri, con un incasso per le Ferrovie e autobus di circa 90 milioni, in compenso l'afflusso dei forestieri è stato enorme. Carovane di turisti, in maggioranza austriaci e tedeschi, francesi e svizzeri hanno letteralmente ingombrato con le loro tende tutto lo spazio libero lungo la riviera. Tutti gli alberghi sono saturi e i gitanti hanno dovuto in molti casi arrangiarsi come potevano.

A Bologna l'esodo è stato quasi totale. Tutti i record d'incasso degli anni precedenti sono stati battuti: undici milioni nelle ultime ventiquattro ore (tre più dell'anno precedente) alla stazione ferroviaria, senza calcolare le migliaia e migliaia di cittadini che hanno lasciato San Petronio con i propri mezzi.

Uguali notizie pervengono da Napoli, Firenze e in particolare, dalla Toscana, dove Viareggio ha visto radunarsi sulle sue spiaggie oltre 150.000 «profughi del caldo». A Marina di Massa la pineta che si estende per oltre 6 chilometri, si è trasformata in una immensa tendopoli. Macchine di ogni nazionalità: tedesche, inglesi, olandesi si addensavano nella pineta, che ospita non meno di 2300 stranieri.

In questo panorama di caldo proibitivo e di uomini in fuga alla ricerca di un quarto d'ora di refrigerio, l'ultima notizia pervenuta ieri sera alla nostra redazione sembra cadere come una doccia da anni desiderata: un violento temporale, che è da ritenersi il primo serio nubifragio dopo tanti giorni di calura, è scoppiato in Valtellina provocando, a causa dell'interruzione di energia elettrica, la fermata dei tram milanesi per circa un'ora. Evviva allora il temporale, anche se l'amministrazione tramviaria ci rimette!

E' partita per l'URSS la delegazione di medici

E' partito da Roma, alla volta di Mosca, un gruppo di medici professori universitari, docenti e primari, i quali, su invito dell'Accademia delle Scienze Mediche dell'U.R.S.S., trasmesso dal vice presidente dell'Accademia stessa, professor Konovalov, tramite l'Associazione Italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, si recano a visitare degli enti sanitari sovietici e a prendere conoscenza dell'attività o dell'organizzazione della sanità pubblica di quella Nazione.

Accompagnati dall'on. dott. Aldo Natoli, in rappresentanza dell'Associazione Italia-URSS, sono partiti il prof. Achille Mario Dogliotti, direttore della clinica chirurgica di Torino e ordinario di clinica chirurgica di quell'Università; il prof. Guido Guassardo, ordinario di clinica pediatrica e direttore della clinica pediatrica di Torino; il prof. Giuseppe Acanfora, preside della facoltà di medicina e ordinario di malattie tropicali all'Università di Modena; il prof. Gino Meldolesi, ordinario di clinica medica e direttore della clinica medica dell'Università di Palermo; il prof. Mariano Messini, direttore dell'Istituto Italiano di clinica terapeutica e ordinario di idrologia terapeutica all'Università di Roma; il prof. Marcello Lusena, docente di clinica medica e primario medico dell'Ospedale Maggiore di Milano; il prof. Giuseppe Spadea, docente di clinica terapeutica all'Università di Roma, direttore della rivista «Clinica terapeutica»; il dottor Enrico Ciocatto, direttore del servizio anestesiologico della clinica chirurgica di Torino; il senatore dottor Carlo Boccassi, della commissione senatoriale di Igiene e Sanità; il dott. Giorgio Onofri.

Il programma del viaggio che durerà circa tre settimane, prevede oltre alle visite agli istituti sanitari, incontri e conferenze con illustri medici e scienziati sovietici delle varie specialità ed ha lo scopo di gettare le basi per più intensi scambi scientifici nel campo del progresso medico tra il nostro Paese e l'Unione Sovietica, scambi che hanno avuto le prime interessanti manifestazioni in occasione della partecipazione di insigni clinici sovietici ai congressi medici svoltisi lo scorso anno in Italia.